

Viaggio in Africa

Maurizio Seggioli

VIAGGIO IN AFRICA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Maurizio Seggioli
Tutti i diritti riservati

Ci troviamo in una grande macchina del tempo. Siamo partiti da Roma con il volo delle 12.05 e siamo in sei. Ci siamo già imbattuti in uno sciopero dei voli che ci ha costretti ad un faticosissimo viaggio in treno per raggiungere Roma. Alla stazione di Fiumicino ci imbattiamo con varia umanità che prende il treno speciale per l'aeroporto. Molti effettuano un vero e proprio trasloco per raggiungere i loro paesi d'origine e noto la semplicità e la scarsa propensione a sentirsi a disagio, di questi uomini e donne, nell'affrontare la prova. Un sorriso chiarificatore orla i loro visi ed una quantità di gesti abbastanza organizzati, appresi, forse, dalla cultura occidentale, segna le loro azioni. I bambini seguono con uno sguardo angosciato le evoluzioni dei loro parenti e non sembrano accorgersi dell'intrinseca felicità che pervade i loro cuori. Inseriamo i nostri bagagli tra biciclette e materassi, creando postazioni per il controllo degli stessi, e ci disputiamo un posto libero che viene consegnato ad una delle ragazze del nostro gruppo, che ci convince, mettendo in atto ragionamenti altamente seduttivi, di essere molto stanca.

Nei miei pensieri stazionano le frasi del padre spirituale che ha tentato di spiegarci che mondo incontreremo una volta giunti in Africa, infarcendo gli incontri di nozioni dal tenore antropologico e facendoci fare dei giochi per sentirci più uniti e consapevoli dei gesti degli altri. Ricordo di averli seguiti con mistica rassegnazione e con la convinzione che, una buona dose di umanità accumulata in anni di pratica religiosa e di azioni cosiddette coerenti, possano bastare ad affrontare situazioni diverse. L'esperienza emotiva, la passione, sono lussi che noi occidentali non possiamo più permetterci. Non abbiamo il tempo per praticarli. Ci limitiamo ad osservare, analizzare, metterci al di sopra delle situazioni, avendo la sensazione di un ordine più

forte della nostra volontà, di un'organizzazione sociale autoreferenziale che scavalca le nostre emozioni, relegando le nostre intenzioni in un privato sempre più chiuso e nascosto.

Mi vergogno un po' nel fare questi pensieri astratti mentre i miei amici invocano una pacifica solidarietà, pur se abilmente nascosta con discorsi apparentemente banali che vertono sulla mancanza di comodità a cui andiamo incontro. Aleggiano nel gruppo paura e risentimento per la scelta fatta con tanto entusiasmo, ma l'unità d'intenti affiora, anche se in modo artigianale, nella comunicazione tra di noi. Cominciamo a scherzare sui rischi del volo, ed ancestrali capacità di adattamento emergono prepotentemente in attesa del trasferimento in aeroporto.

Fiumicino è un grande palcoscenico dove il movimento contrassegna gruppi dalla difficile collocazione sociale. L'appropriazione di un carrello per trasportare i bagagli diventa un fatto competitivo di alta scuola, e le indicazioni sono simbolo di una complessità che varca i confini della provincia da cui proveniamo.

Trovare l'altro gruppo di Ancona con cui siamo gemellati, diventa una questione di sopravvivenza esistenziale, ed il vedere don Bartolomeo, con il sorriso provocatorio del grande viaggiator, e ci conforta e ci rassicura psicologicamente. Anche in grandi spazi è possibile incontrarsi, sorridere, comunicare. Che grande bluff, penso, è la comunicazione organizzata, contraddistinta da voci metalliche, poco calde, che ti invitano a seguire itinerari precostituiti come robot disciplinati e attenti. Tutto ciò significa saper viaggiare, essere cittadini del mondo, astuti fruitori dei servizi, per andare in luoghi dove stesse voci metalliche orienteranno i gusti e le emozioni in un grande circo di virtualità e apparente serenità.

Ma noi andiamo in un altro mondo, dove c'è miseria ma umanità, morte ma anche amicizia, poca democrazia ma decisioni prese in modo comunitario. Almeno si spera!

Don Bartolomeo ci scarica addosso una lunga serie di luoghi comuni per ridurre la tensione e le nostre risposte

sono dello stesso tono. “Viaggiatori si diventa”, penso debordando nel rassicurante pensiero laico, “e volontari, con un po’ di volontà, lo diventeremo stando sul campo”. Già le prime schermaglie ideologiche tra di noi, si sono verificate, sul senso da dare alla nostra decisione. In questi casi il ventaglio di prospettive si allarga a dismisura e l’impianto ideologico - esistenziale viene messo in gioco a tutto campo senza, nella maggior parte dei casi, approdare a conclusioni definitive. Meglio così. La nostra coscienza è in subbuglio, ed in attesa dell’aereo facciamo amicizia con il gruppo di Ancona, cercando di infrangere gli ostacoli comunicativi che negli anni riusciamo a costruire facendoci da essi coccolare. Mi sembrano migliori di noi. Gesticolano in modo ordinato e comunicano con frasi brevi, smozzicate. Ci parlano delle loro iniziative parrocchiali con fare istituzionalizzato; rivendicano una preparazione abbondante in tema di solidarietà ed emerge chiaro un distacco tecnico che ci divide, solidificando una separazione naturale che gli esseri umani agganciano in queste circostanze.

I miei amici sono quasi impauriti di tanta retorica, e rispondono cercando di mitigare un accento meridionale ormai radicato. I preti, le suore, i riti religiosi, le mitiche riunioni dove si parla di assoluto, dove il contesto va a farsi benedire, passeggiano nella mia mente distanziando i pensieri razionali, le analisi, la dottrina. Non so come inserirmi in questo processo comunicativo primordiale, e snocciolo frasi subito bloccate dai miei amici. Non mi sento a mio agio anche nel modo in cui mi sono vestito. Mi accorgo di non rappresentare esteticamente l’iconografia parrocchiale, di sembrare piuttosto un residuo di qualche setta orientale, e mi oriento verso le innumerevoli scritte dell’aeroporto cercando di capire il filo logico che li unisce. La gente che mi incrocia è civilmente disattenta e i primi panini, immagine di famiglie zelanti e preoccupate, cominciano a comparire nel nostro gruppo.

Bartolo, il sacerdote che ci accompagna, indossa una camicia Hawaiana ed un paio di jeans da minatore inglese, si sta prodigando per trovare uno sportello dove non fare la

coda. “È un vero italiano”, penso, “ripulito dell’estetica mistica, ed il viso è segnato da una barba dalla geometria irregolare. È un prete secolare e mi chiedo come mai porti la barba. Quando lo conoscerò meglio lo chiederò, ma ho già l’impressione di trovarmi di fronte ad una persona libera che ha infranto da tempo il muro della convenzione, che si pone di fronte ai fatti con l’animo del bambino e con la praticità dell’operaio”.

Lo seguo nella sua ricerca di bottiglie di Fernet Branca, considerate una panacea per la digestione. Lo seguo perché mi sembra una persona interessante, attivando così una procedura di selezione che mi tranquillizza. Usa un linguaggio povero ma onesto, semplice ma sodo, e mi coinvolge nel suo girovagare scomposto e illogico, ma divertente. Troviamo le bottiglie di Fernet ed il pagamento diventa una pantomima teatrale di alta qualità, nel momento in cui la cassiera gli chiede dove siamo diretti. Per poco non gli estorce contributi per i bambini dell’Africa e, quando la malcapitata dice di non credere, Bartolo mette in atto una procedura logica breve ma incisiva. Ma come si fa a convincere una persona, in 5 minuti, a convertirsi ? Solo i puri di cuore possono pensare che ciò sia possibile. Gli altri, invece, conservano gelosamente una convinzione che definisce la loro presunta diversità, e studiano e si indottrnano, affinché si crei un solco tra loro ed il resto del mondo. Bartolo è una persona che rappresenta un motore per il mondo, che finanzia la creatività e l’azione, che predica la sostenibile leggerezza dell’essere gestendo, in modo quasi manageriale, il proprio tempo spirituale.

Mi racconta che organizza mostre di pittura per raccogliere soldi da portare in Africa, di unire in matrimonio figli di amici facendosi fare offerte per lo stesso scopo, azioni che rappresentano una deroga concreta all’inazione, all’analisi, al puro disquisire dei fatti. Sono frammenti di vita che conservo gelosamente, costruendo mentalmente le domande che gli porrò quando sarà possibile. Inframmezza tali spiegazioni con barzellette che fuoriescono abbon-

dantemente dall'ambito ecclesiastico, e si auto-elegge leader del gruppo senza uno straccio di votazione.

Vorrei affidare la mia anima a quest'uomo profondamente solo e poco stimato negli ambienti a lui vicini. Non è un eroe che va controcorrente. Non è capace. Non coglie tale collocazione sociale. Fa delle cose incurante del prossimo, cercando con foga solo di coinvolgerlo in un progetto quasi folle, venato di un'estetica da commedia dell'arte, finalizzato a porre piccoli rimedi a situazioni più grandi di lui ed il cui grado di complessità politica gli sfugge totalmente.

I due gruppi alternano momenti di intensa comunicazione a momenti di apatia trasversale. Uno di loro è sempre appiccicato alla fidanzata: una ragazza dal viso smunto, dal corpo esile e compresa in un quadro psicologico da anni di pratica solidaristica, non sempre condivisa. Parla di scuole per volontari, di progetti, di manifestazioni, con il tono di un ragioniere scocciato da anni di lavoro sempre uguale. Il fidanzato, un ragazzone biondo e dal fisico minato da tanti campi scuola, ride inspiegabilmente ai ragionamenti della fidanzata.

Il tempo scorre con ritmi irregolari e distanzia l'emozione di noi tutti dalla propensione alla discussione, al ragionamento. "Come faremo", mi chiedo, "a convivere in un luogo che non conosciamo, con persone che hanno fatto una precisa scelta di vita e che hanno la coscienza già sistemata ed organizzata, secondo ideali e convinzioni?" La mia coscienza già traballa, ed incontra ricordi di una gioventù trascorsa a scrollarsi di dosso un'opprimente ideologia, un ragionamento lungo quasi una vita che frazionava il bisogno di azioni, emozioni.

Una nostra amica, professionista del non senso, si è autoeletta, nel frattempo, predicatrice di valori, di sentimenti, e cerca di mettere ordine in un gruppo che ha difficoltà a mettersi in comunicazione. Quante volte ho incontrato, nella mia vita, tali personaggi che per un contorto gioco del destino vengono considerati leader ed indispensabili catalizzatori di un movimento. Hanno tutti la stessa faccia, lo

stesso abbigliamento e, se sono donne, sprigionano freddezza da tutti i pori. Non hanno mai dubbi, e avvicinano il prossimo con l'approssimazione tipica di chi ha semplificato tutto per poter tirare avanti. Del resto, in un gruppo che si rispetti, certi personaggi ci sono sempre o si formano in itinere, quasi che la vita di ognuno di noi debba, comunque, accostarsi a situazioni drammatiche e fastidiose.

È mezzogiorno e l'aereo che ci porterà a Nairobi compie ardite manovre con leggera naturalezza.

Ci hanno detto che i piloti della compagnia di bandiera sono i più bravi sul mercato e ciò allenta l'ansia che ci ha preso tutti quanti. Lo raggiungiamo con una specie di trenino snodato, che si districa tra aeromobili attuando gincane pericolose.

L'aereo è enorme e sfida il nostro senso delle proporzioni, riempiendo il libro interiore che leggeremo agli altri, non appena possibile.

La mia mente si sintonizza sulle operazioni di decollo che delimitano lo spazio fisico con quello relativo del cielo. Quando ci alziamo in volo, sembra che tutto si blocchi, e l'ordine mentale è alla ricerca affannosa di teorie diverse, di aggiunte di pensiero strutturato che giustifichino queste nuove sensazioni.

Tutto è grande, così come la nostra angoscia nel ricercare sensazioni conosciute in un viaggio che ha come limite la nostra ignoranza.

Il gruppo si dispone utilizzando, per chi fuma, le apposite poltrone, innescando una disputa che vomita discorsi all'apparenza logici, ma che puzzano di luogo comune stantio e logoro. Ma, forse, costituisce l'unico modo per aggrapparsi al proprio essere più semplice, in contrapposizione ad un flusso di pensieri che stentano a strutturarsi in sensazioni, emozioni, ragionamenti.

Le prime ore le trascorriamo chiedendo alle hostess aranciate e succhi di frutta, dopo aver mangiato nei piatti di una plastica pregiata.

In quel marasma di gente, siamo più di 500, mi colpisce una hostess non più giovane, che si presenta in un look

tecnico senza errori, se non fosse per i colori che emana attenuati, sciapiti nel loro sapore cromatico. È come se, con il suo corpo, ci volesse raccontare una storia, la storia di chi vola da tanto tempo, ed è stanca della routine, di una quotidianità logorante che ha occupato tutto lo spazio del suo essere, rosicchiando, nel tempo, gli spazi di creatività e della bellezza. Io penso questo. Poi, magari, è una signora come tante altre, per bene, con dei figli grandi che volano anch'essi. Forse divorziata.

Comunque mi distrae per un po' e mi evita di entrare nel giro di considerazioni che i miei amici stanno facendo sulle tecniche di volo, affastellando nozioni apprese in tempi diversi e non in sinergia logica.

Bartolo racconta storie, avventure, fatti che riguardano l'Africa. Lui ci va ogni tre mesi circa, per affrescare le chiese, per portare i soldi raccolti durante la permanenza in Italia, per costruire scale di ferro, piccoli ponti. Mi viene un'idea. Per far trascorrere un po' di tempo gli chiedo informazioni sulle motivazioni che lo spingono a viaggiare verso l'Africa. Mi sorprende con risposte che poco si sponano con l'archetipo di prete che alberga nella mia mente, per cui penso sia il caso di desistere ed inserirmi nel gruppo dei luoghi comuni, sempre più eccitato ed impegnato a produrre frasi fatte, gesti teatrali di elevato simbolismo, smorfie eloquenti.

Il ragazzo di Ancona, esperto di volontariato, protagonista di una virata di argomento, cita, senza nesso logico, articoli di legge, norme che riguardano le associazioni no profit, mentre noi che lo stiamo a sentire cerchiamo di dedurre un concetto, un ragionamento. Siamo, lo riconosco, i soliti amanti della struttura, del concetto che si concatena, del contenuto profondo, anche se si sta parlando di vacanze. La sua ragazza, magrolina, smunta, con le occhiaie, lo osserva con espressioni che variano ogni trenta secondi, senza mai esprimere qualcosa di definito, in piena dissimulazione di pensiero.

Non è il caso di soffermarsi sulla sintonia esistente in questa coppia, anche perché si vede lontano un miglio che

sono in piena crisi e che conferiscono, a questa esperienza forte, un valore significativo per il superamento del loro rapporto depresso. Una nostra amica, piuttosto robusta, ci racconta le sue esperienze di boiscout, analizzando le realtà di povertà che andremo a vedere sotto una chiave sociologica di un'approssimazione spaventosa. La concatenazione logica non ha ospitalità nel suo discorso, oltre ad un'espressione di onnipotenza dogmatica, che ci vomita addosso senza darci l'opportunità di scansarci.

La verità è che mi sento solo. Ho lasciato la mia famiglia perché non riesco a sintonizzare il ritmo della quotidianità con le riflessioni esistenziali che, ormai, si manifestavano sotto forma di tortura psicologica. Ho seguito un corso da dei religiosi che ci hanno insegnato come comportarci. Un corso full-immersion, tipici dei preti, i quali hanno sempre fretta. Ma non sono chiamati a meditare e capire le pecorelle smarrite? Poi ho cominciato a preparare la mia mente ad accogliere il pensiero terzomondista, leggendo cose che non avrei mai toccato in precedenza. Ho assunto un look più austero e sono partito.

Tale descrizione esprime la volontà di dichiarare che la mia deriva volontaristica nasce in un periodo buio, sotteso alle volontà altrui, che ti sembrano sempre estranee, in un luogo in cui non mi sento abbastanza a mio agio.

Mi rilasso sulla poltrona verde che mi accoglie silenziosa. Chissà perché assegno agli oggetti la tendenza a presentarsi con una storia. Forse la solitudine accende gli atteggiamenti schizofrenici che transitano, di tanto in tanto, nella nostra anima.

Ma la mia mente diventa, all'improvviso, ostacolo all'avanzare di pensieri sconnessi, facendo andare in onda un dolce oblio che confina con la trama del film appena incominciato.

Sono al terzo film ed alla decima aranciata che, pazientemente, l'hostess mi versa. Tutti, penso, si sono fatti un'idea del nostro gruppo, del nostro look, dei nostri discorsi, dei nostri atteggiamenti avvolti da un mediocre simbolismo.